

# IL CAMMINO DELL'U.R.S.S.

## RUSSIA ALTO PAESE

# NEL PAESE DOVE SI COSTRUISCE UN NUOVO MONDO VIAGGIO SUL VOLGA-DON

Alto paese  
anche dove immensa la pianura s'estende  
anche dove lo lambiscono i mari  
a' to paese  
più d'ogni altro alto nel vasto mondo  
primo fra ogni altro nel mondo  
primo nell'assalto all'avvenire  
primo nell'ascesa su la giusta strada

Sulla collina dove fu salvata la libertà dell'umanità - Dal porto di Stalingrado al lago di Varvaroskaia - Le acque del Don viaggiano per cento chilometri - Un grande momento della lotta per trasformare la vita dell'uomo

a' to paese  
ho sentito il tuo felice respiro  
sapevo il prodigio della tua esistenza  
a' to paese  
pure m'ha' avvolto di stupore come il più grande poema  
poema cantato da tutti i suoi figli  
poema giorno per giorno con ardore vissuto  
poema vissuto e cantato da grandi e piccini

paese dei Soviet  
dalle profonde radici fra Nieva e Volga  
che Omero e Puskin guarderebbero rapiti  
paese di Soviet  
querzia immane dai tanti rami ad Est e a Ovest  
somma ventura presso il termine di mia vita  
somma ventura Russia aver toccato il tuo suolo  
somma ventura trovarmi fra l'umana tua gente

terra di Russia  
vano ogni aggettivo di fronte alla sostanza tua  
a quella realtà che ogni di vai creando  
terra di Russia  
con il sorriso della certezza ovunque soffuso  
e al lavoro di tutti non più castigo  
al lavoro come dono come offerta  
al lavoro per farti più bella sempre e più feconda

terra di Russia  
l'amor dei tuoi figli e di quanti nel mondo  
attuare vogliono una serena società d'uguaglianza  
terra di Russia  
quest'amore ti fa fulgente di gioia

rossa di gioia come i rubini delle tue miniere  
rossa come le stelle a cinque punte sul vecchio Kremlin  
rossa come i vessilli attorno al mausoleo di Lenin

oh paese di Lenin  
ove Egli posa e dolce par che respiri  
pac e di Lenin  
cui Egli ha trasmesso genio e tenacia  
paese di Lenin  
per sempre su giusta e libera strada

strada per sempre sgombra da schiavitù e povertà  
strada punteggiata da maestose opere di pace  
strada per agricoltori per operai per scienziati per artisti

oh paese di Lenin  
han cercato di fermarli nel cammino  
con la più feroce delle guerre per anni han tentato  
oh paese di Lenin  
di assassinare intera la tua giovane guardia

ma tu eroico hai respinto e vinto  
ma tu eroico ti sei risollevato fiero  
ma tu eroico hai ripreso a costruire gigantesche cu.

oh paese di Lenin  
e nelle notti estive i tuoi poeti accendono falò di gloria  
là nei boschi di betulle argentee che videro il nemico in fuga  
paese di Lenin  
ove uomo e donna han raggiunto dignità verace  
e più non v'è un analfabeta né alcuno che mendichi o  
[si venda]

paese di Lenin  
e in quella tua Biblioteca a Mosca grande come niuna  
ha veduto nella sala per fanciulli uno di otto anni  
l'ho veduto avido proteso con i piccoli gomiti sul tavolo  
l'ho veduto leggeva intento non badava a me né ad altri

oh Russia alto paese  
avidità perenne di sapere nei piccini e nei grandi  
volontà a tutti comune di crescere crescere  
Russia a' to paese  
così come crescono le officine le fattorie gli atenei i musei  
oh purezza di questo infinito anelito  
purezza negli sguardi nelle danze nelle speranze  
purezza e grazia e armonia dell'era nuova

**STALINGRADO, ottobre.**  
«Qui — mi indicava il compagno — arrivarono le linee tedesche dieci anni fa; quella torre segnava il limite dove furono fermate, sulle sponde del Volga. A venti metri erano le trincee sovietiche. Ecco la nostra spalla, verso quei quattro operai stretti intorno alla grande fabbrica dei trattori e alle officine di «Otto Ross». Si delineava la collina dove s'era salvato l'anelito mortale intorno al 6. armata di Paulus e il mattino del 25 gennaio del 1943 i soldati del fronte del Don si abbracciarono con i difensori di Stalingrado: ora vi è un monumento in pietra grigia e grigio-oro, un monumento in ferro e cemento che il tempo ha ricoperto di una ruggine rossastra, il primo carro armato giunto dal fronte del Don quel mattino di gennaio del 1943. Tra l'una e l'altra collina, in quella spaccata breccia, fu salvata la libertà del mondo.

**Una casa diroccata**  
Dieci anni fa! Della guerra erano rimasti quelle tombe coperte di fiori, alcuni tozzoni, i frammenti di segheria che il mio compagno si chinava a raccogliere fra l'erba, e la memoria nel cuore degli uomini. In ogni parte i cittadini di Stalingrado hanno lasciato in piedi una casa diroccata dalla guerra, una sola, perché i sovietici nati negli anni della pace, per cui la battaglia di Stalingrado sarà solo eroica leggenda, vedano e sappiano che tutta Stalingrado, nell'incubo tragico della grande guerra patriottica, era così: come quella casa ridotta a brandelli. In ogni rione cittadini di Stalingrado hanno lasciato in piedi per le generazioni future questo monumento contro la barbarie fascista e contro la guerra.

E ora, dalla nave che ci porta sul canale Volga-Don parliamo di questa città. E' una mattina limpida, il vento del Volga fa squillare nel cielo senza nubi, il rosso delle bandiere innalzate sulla pira del «Gorki» e della «Pravda». Sulle acque celesti e fangose del fiume brucia la vita multiforme delle imbarcazioni, delle zattere, dei rimorchiatori che scendono ai Krivoberev e si incrociano, si chinano con le motonavi che spingono dall'Asia, alpi, granatieri, fantacini nostri, quando stanno per esser buttati giù e addio Patria, sentivano la spinta avversaria affievolirsi, arrestarsi, la piana di Vicenza — la sorte di Vicenza, la sorte di tre armate tedesche per andare a casa e starci in pancia, ma ne avevano cominciata un'altra da sé più tremenda ancora, e non più contro un nemico solo ma contro dieci, contro il nemico di prima, contro gli alleati di prima, tedeschi, inglesi, francesi, italiani, giapponesi, polacchi, cecoslovacchi, russi bianchi. Tutto il mondo era contro di loro, contro un pugno di operai, contadini, soldati che difendevano nella Russia degli Ezer, ma la Russia, davvero santa, della loro rivoluzione, la loro libertà, cioè la loro possibilità di vita, la possibilità di vita di tanti altri operai e contadini per un domani non troppo remoto. E crebbe a dismisura con l'ammirazione e la gratitudine quell'amicizia in questi italiani del lavoro quando essi videro quel pugno d'uomini tener testa, aver ragione di sette eserciti, regolare con Guglielmo e col

grande emporio che è stato costruito, nella Piazza degli Eroi, sul ridotto dove fu preso prigioniero Paulus, la struttura grigia e massiccia del silos gigantesco, che allunga sino alle sponde il braccio del suo tappeto per il carico e lo scarico del grano E poi ancora ciminare che sbucano dalle case, provvigiò di battelli, gru che si arranciano con le loro braccia verso il cielo. La meraviglia di questa città non è solo di aver fatto ripulire la vita di 650.000 uomini da un mucchio di rovine, di aver spazzato le macerie, rifatti acquedotti, ponti, strade e scuole, il miracolo è nel cielo: in questa trama di gru e di ciminiere che segnano l'azzurro e testimoniano della vita impetuosa risorta dalla morte.

**Monumento a Stalin**  
Il potere sovietico non si è appagato di ricreare le memorie di un corpo ferito e dilaniato, di assistere a Stalingrado ridando un tetto ai suoi abitanti, ha fatto risor-

farà spicciare dalle acque del Volga ogni anno dieci miliardi di tonnellate.  
Siamo partiti alle 11 dal porto fluviale; navighiamo da un'ora quando sull'orizzonte velato da una bruma leggera si staglia una sagoma bruna. Il corso del fiume si restringe un vento freddo frusta le onde: ci avviciamo al gomito del Volga. Le linee semplici e imponenti della statua di Stalin ormai si stagliano nitidamente nell'azzurro del cielo e ci corrono incontro. Alle 12 e tre quarti, con un urlo della sirena, il «Gorki» e la «Pravda» attraccano all'approdo di Krasnoarmeisk: saremo all'ingresso del canale. Dall'approdo una gradinata monumentale s'arrampica sulla bassa collina; nel centro della gradinata è il monumento a Stalin, alto 67 metri sul livello del fiume, con la statua scolpita in un blocco di rame di 21 tonnellate, poggiata su una base cubica. Dal belvedere, in cui termina la

line, che fa da spartiacque fra i due fiumi. Dal nostro belvedere ne vediamo i primi profili, i brutti fianchi color viola. In più, il livello delle acque del Don è superiore di oltre 40 metri al livello del Volga. Quindi un canale gettato tra il Volga e il Don su questo punto deve far compiere alla nave una sorta di ascensione.  
Il compagno Andrei Vassilievic, Mikhail, l'ingegnere principale nel gruppo dei progettisti del canale, mentre la nostra nave si muove dall'ormeggio di Krasnoarmeisk verso la prima chiusa, ci spiega e noi lo vediamo scalinata, si spiega dinanzi al noi in tutta la sua bellezza maestosa l'ansa del Volga.  
All'ultimo orizzonte, come un piccolo punto bianco, sono i quartieri settentrionali di Stalingrado; dinanzi si allungano la massa del fiume come una sterminata strada azzurra punteggiata dalle sagome dei battelli e arricchita dal verde sulla riva orientale, a perdita di vista, è la boscaglia su cui l'autunno ha gettato il suo mantello d'oro.  
Sotto di noi, ai piedi della collina che qui sbarra la strada e dove si erge la statua di Stalin, il corpo del Volga ci spiega e noi lo vediamo

fuggire verso oriente. Qui è la distanza più breve fra i due colossi, il Volga e il Don. A questa altezza nella grande distesa della pianura russa due fiumi fanno un arco profondamente e avvicino le loro sponde: la riva orientale del Don dista, dall'approdo sul Volga dove noi siamo, ottanta chilometri. Qui sulla riva di Krasnoarmeisk bisognava aprire il varco per realizzare il sogno del popolo russo, per portare le onde dei due colossi a congiungersi e stabilire una via d'acqua continua dai ghiacci di Arangelo fino al Mar Nero. E qui, dove ora s'innalzano le torri e l'arco trionfale della prima chiusa, la forza dell'uomo sovietico ha spezzato la riva occidentale del Volga e si è aperto il passaggio.

**Le navi che volano**  
Scegliendo Krasnoarmeisk come punto di partenza del canale, i costruttori avevano un ostacolo di fronte a loro. Alle spalle della sponda del Volga s'alza un crinale di col-

di costruttori. Per una parte essi hanno evitato le creste più alte delle colline, accendendo di allungare il tracciato del canale rispetto alla via più breve. Contemporaneamente essi hanno scavato lungo il corso del canale un sistema di tredici chiusure, le quali prendono la nave partita da Krasnoarmeisk, fanno salire gradualmente, come fosse un giocattolo delicato, fino all'altezza di 88 metri — punto di maggiore elevazione del canale, dove esso valica la collina più alta che incontra sul suo cammino — e placidamente, in quattro tappe, la fanno ridiscendere di 44 metri fino al livello del Don. Questa catena di chiusure che fa valicare le colline alle navi, questo complicato meccanismo di orologeria, attraverso cui si misura al millesimo il contabile di una porta, lavorano da soli e la mano dell'uomo interviene soltanto a regolare il ritmo attraverso le leve di un quadrante: sei uomini bastano a di-

100 chilometri nell'aria idiosquallone della steppa. Persino la riserva d'acqua potabile per i lavoratori dei cantieri s'è dovuta conquistare attraverso una lotta con la natura. Un geologo, Galaktionov, racconta la gioia esaltante della scoperta dell'acqua nel cantiere di Ilievka, i primi giorni dei lavori preparatori del canale. Si costruiscono la città operaia, gli uffici, i depositi; da più giorni si cercava l'acqua per gli uomini e per le macchine, attraverso i pozzi artesiani. La perforazione aveva raggiunto inutilmente i 50 metri di profondità. Finalmente una sera al telefono viene l'annuncio: l'acqua è apparsa!

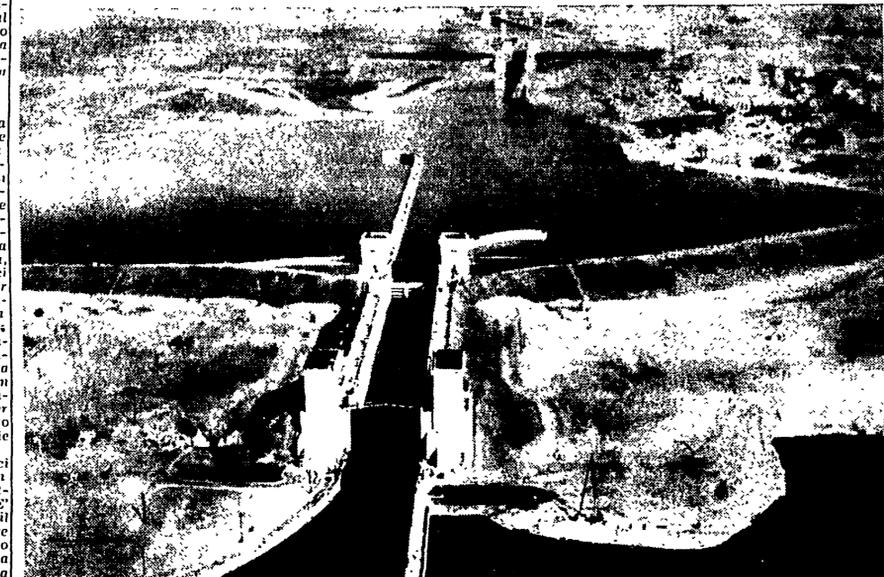
**Il cammino del Don**  
In una terra come questa, dove ogni goccia è bene prezioso, bisogna trovare i miliardi di metri cubi di acqua necessari per alimentare il corso del canale, le tredici chiusure e bacini di riserva di lunghezza dai 12 ai 42 chilometri quadrati. Aggiustando le lenti sul naso, Mikhailov spiega con calma come si è presa l'acqua del Don e attraverso una serie di stazioni di pompe la si è fatta viaggiare per 100 chilometri sino alle porte di questa prima chiusa, che sta per schiudersi dinanzi alla nostra nave.  
Due torri bianche e fastose, sormontate da un arco alto 40 metri, segnano l'ingresso nella prima chiusa, egli si acccontenta di darci alcune cifre sbalorditive sul materiale impiegato nei lavori e di spiegarci come è stato risolto il problema di trovare l'acqua per un canale navigabile di-

fondo bacino dalle mura di cemento. Di fronte, verso il canale, la chiusa è serrata da altre due torri e da una seconda porta. In alto, sulla sommità delle pareti di cemento, corre la rotabile e di là un gruppo di bambini e di viandanti ci manda il suo saluto festoso. Dietro di noi le porte che si sono schiuse per lasciarci passare ora si serrano di nuovo. Quasi contemporaneamente l'acqua del canale da invisibili gallerie comincia a fluire nel bacino, poi spumeggia violenta, ribolle contro le pareti. Rapidamente il piroscalo comincia a salire verso l'alto. Dalla sommità della chiusa i bambini guardano con gli occhi grandi e spalancati il volo delle barche che volano verso di loro come in una fiaba: ora il ponte della nave ha raggiunto l'altezza della rotabile, sale ancora, lo scalo è al livello delle acque del canale. La «Pravda» ha cominciato il suo primo balzo di 10 metri. La porta che ci sbarrava il cammino si immerge lentamente, scompare sotto l'acqua: le onde della chiusa si toccano, si mescolano con le onde del canale, formando una sola massa. La via è libera: l'operazione è durata un quarto d'ora circa. La «Pravda» lancia un fischio, si dondola, parte, caccia la ruota nelle acque verdi e celesti del canale Volga-Don. A pochi chilometri, alla seconda e alla terza chiusa, ci attende il secondo e terzo balzo. Poi, per un lungo tratto, è la placida e libera navigazione nella steppa.

Quando arriviamo alla decima chiusa e al porto di Varvaroskaia è notte profonda. Intorno a noi si stende da tutte le parti un mare nero, che non lascia distinguere le rive. E' il primo grande bacino del canale. In alto è lo stellato profondo e il silenzio della notte è rotto solo dallo sciacquo della risacca. E' il buio finta bianco di un gabbiano, il fianco del battello. Dove si annidavano le vipere incontriamo i gabbiani.

Ma più straordinarie di questo gabbiano, abitante della steppa che non li aveva mai conosciuti, sono le luci della diga che scintillano dinanzi a noi, più chiare delle stelle. Quelle luci, la stazione di pompe, la diga, il lago, vogliono dire irrigazione, macchine, elettricità dove per generazioni e generazioni avevano operato solo l'aratro e la fatica dell'uomo.

**La risposta dell'URSS**  
Altri canali sono stati costruiti nel mondo. Sono ottanta anni che è sorto il canale di Suez; miliardi sono fluiti nelle tasche dei suoi padroni; ma il fellah egiziano è rimasto con la sua capanna di fango, la sua sete d'acqua e il suo bisogno di terra. Oggi, dopo ottanta anni, da Porto Said a Ismailia, lungo i fianchi del canale, corre ancora il deserto; e dieci mesi fa vi crepitavano le mitragliatrici, bruciavano i villaggi, correvano il filo spinato dei campi di concentramento. E' vero allora che si può mutare la vita dell'uomo? I contadini della California avevano rinnegato le seccole che la terra dei loro campi è marcia, che è destinata a rovinare nel mare e perciò non c'è salvezza se non con l'emigrazione. E' facile che sia così?



Una visione aerea delle chiusure sul canale Volga-Don

## UN ARTICOLO DI AUGUSTO MONTI

# LE RADICI DI UN'AMICIZIA

C'è un'amicizia fra nazione e nazione che è della stessa natura dell'amicizia esistente fra uomo e uomo. Legame d'affetto estraneo alle leggi cosiddette del sangue, parentela, razza; vincolo non dipendente dall'utile, cioè da un comune interesse negli affari, trattandosi di nazioni, dalla politica, amicizia, cioè mutua dedizione, comprensione reciproca, comunanza di beni e di aspirazioni ideali; rapporto che unisce disinteressatamente e indivisibilmente persone-nazioni che sono diversissime magari fra loro di indole, di età, di estensione, di storia, ma che sempre, a chi ben guardi, risultano complementari fra loro nelle qualità e disposizioni, quindi create apposta per andar insieme, per far di due una cosa sola — esser cioè davvero, amiche.

Questa qui che io dico nacque — figuratevi — in trincea, nel 1915-1917 e già di lì, allora che sugli estremi margini dell'altipiano d'Asia, alpi, granatieri, fantacini nostri, quando stanno per esser buttati giù e addio Patria, sentivano la spinta avversaria affievolirsi, arrestarsi, la piana di Vicenza — la sorte di Vicenza, la sorte di tre armate tedesche per andare a casa e starci in pancia, ma ne avevano cominciata un'altra da sé più tremenda ancora, e non più contro un nemico solo ma contro dieci, contro il nemico di prima, contro gli alleati di prima, tedeschi, inglesi, francesi, italiani, giapponesi, polacchi, cecoslovacchi, russi bianchi. Tutto il mondo era contro di loro, contro un pugno di operai, contadini, soldati che difendevano nella Russia degli Ezer, ma la Russia, davvero santa, della loro rivoluzione, la loro libertà, cioè la loro possibilità di vita, la possibilità di vita di tanti altri operai e contadini per un domani non troppo remoto. E crebbe a dismisura con l'ammirazione e la gratitudine quell'amicizia in questi italiani del lavoro quando essi videro quel pugno d'uomini tener testa, aver ragione di sette eserciti, regolare con Guglielmo e col

figlio di Cecco Beppe, e delle province nostre sacrosante, Udine e Belluno eccetera, da recuperare; e poi si sarebbe veduto. Ma quell'amicizia, finita la guerra, si alimentò nelle città, nelle officine e nei campi quando il nostro fante, tornato in borghesia, seppe e capi da sé che i russi non avevano piantato lì la guerra comune contro il tedesco per andare a casa e starci in pancia, ma ne avevano cominciata un'altra da sé più tremenda ancora, e non più contro un nemico solo ma contro dieci, contro il nemico di prima, contro gli alleati di prima, tedeschi, inglesi, francesi, italiani, giapponesi, polacchi, cecoslovacchi, russi bianchi. Tutto il mondo era contro di loro, contro un pugno di operai, contadini, soldati che difendevano nella Russia degli Ezer, ma la Russia, davvero santa, della loro rivoluzione, la loro libertà, cioè la loro possibilità di vita, la possibilità di vita di tanti altri operai e contadini per un domani non troppo remoto. E crebbe a dismisura con l'ammirazione e la gratitudine quell'amicizia in questi italiani del lavoro quando essi videro quel pugno d'uomini tener testa, aver ragione di sette eserciti, regolare con Guglielmo e col

«prima», e questa, nei conti di qualcheuno, doveva avvenire non in Giappone ma in Europa, non a Nagasaki ma a Mosca. C'era chi voleva la guerra. Ma per fare la guerra bisogna essere in due. L'altro antagonista, la Russia, non voleva fare la guerra. Non vuole la guerra la Russia sovietica perché ha altro da fare: ha da deviare i fiumi, ha da spostare i monti, ha da vincere la natura. E per vincere la natura e la cultura a tutti i suoi costi, ha da insegnare agli altri a farlo stesso. Perciò la Russia vuole la pace. Così, grazie alla Russia, il mondo è stato salvato — finora — da un'altra guerra. Anche di questa riconoscenza è fatta l'amicizia che l'Italia del popolo ha per la Russia sovietica.